ROCCO BUTTIGLIONE

Sergio Quinzio. Una problematica visione teologica

ABSTRACT

Il pensiero di Sergio Quinzio ha conosciuto una evoluzione profonda, sfiorando e superando diverse tentazioni, fra cui quella dello gnosticismo. Quinzio è una specie di Giobbe, cui sono restituiti famiglia e beni, ma le cui domande restano senza risposta. L'inimicizia fra l'Uomo e la Natura implica una riflessione sulle promesse mancate di Dio. Nella sua tormentata adesione alla teologia di san Paolo, Sergio Quinzio cerca il cammino che dalla periferia dell'esistenza conduce al centro: quel centro è il volto di Dio.

The theological path of Sergio Quinzio has undergone a profound evolution, touching and overcoming various temptations, including Gnosticism. Quinzio resembles the biblical Job, to whom family and property are returned, but whose questions remain unanswered. The enmity between Man and Nature implies a reflection on the unfulfilled promises of God. In his tormented adherence to the theology of St Paul, Sergio Quinzio seeks the path that leads from the periphery of existence to the center. That center is the holy face of God.

PAROLE CHIAVE

Grazia, Onnipotenza divina, Gnosticismo, Filosofia dell'essere, Teologia paolina.

KEY WORDS

Grace, Divine omnipotence, Gnosticism, Philosophy of being, Pauline theology.

ROCCO BUTTIGLIONE*

SERGIO QUINZIO. UNA PROBLEMATICA VISIONE TEOLOGICA

Ho conosciuto Sergio Quinzio perché era amico di Augusto Del Noce, nel periodo in cui – negli anni Settanta – con Rodolfo Quadrelli, Alfredo Cattabiani e qualche altro amico complottavano sognando una casa editrice del tutto nuova che sarà poi la Rusconi diretta da Cattabiani.

Ricordo conversazioni accese, amichevoli ma non prive di qualche scontro. Avevano in comune, Quinzio e Del Noce, l'avversione per un certo superficiale progressismo e una visione in qualche modo tragica della storia del mondo. In Del Noce questo si esplicitava nel tema pascaliano del peccato originale, assurdo e tuttavia fondamentale per comprendere la storia. In Quinzio era il tema radicale del fallimento di Dio.

Voglio accostare a Sergio Quinzio anche il nome di un altro grande teologo – Hans Urs von Balthasar – che legge il Creato come liturgia cosmica in cui si svolge il dramma dell'uomo e anche il dramma di Dio.

Iniziamo la nostra riflessione con il tema del fallimento di Dio. Se mai dovessi fare uno studio serio su Sergio Quinzio, tenterei di periodizzare il suo pensiero, poiché mi sembra che non abbia pensato la stessa cosa dall'inizio alla fine. Mi sembra che nel suo itinerario si siano affacciate diverse tentazioni, tanto che il suo pensiero può essere visto come il progressivo superamento di quelle tentazioni. Questo ci consente di capire la sua vicinanza o lontananza, a seconda dei momenti, da altri pensatori, penso ad esempio a Guido Ceronetti.

Ma veniamo al fallimento di Dio. Dio promette a Noè che non distruggerà mai più la terra con il diluvio universale. Mantiene la sua promessa, sì, ma appena appena: catastrofi, alluvioni, terremoti... La natura non è riconciliata con l'Uomo, o lo è in modo molto precario. Questa inimicizia tra l'Uomo e la Natura accompagna l'umanità fino al presente, fino al tema della catastrofe ecologica.

* Pontificia Università Lateranense.

Poi Dio chiama Abramo e gli promette che lo farà padre di una moltitudine di popoli e che attraverso di lui saranno benedette tutte le genti della terra. Il compimento non è però all'altezza della promessa; Abramo muore con una piccola famiglia che si riunisce attorno alla sua tomba. A distanza di secoli, la sua progenie saranno quattro tribù di beduini mediorientali che hanno una posizione del tutto marginale nell'Impero Romano, in perenne lotta tra loro.

A Mosè Dio promette di liberare il popolo di Israele dalla schiavitù d'Egitto e di dargli come patria una terra in cui scorrono il latte e il miele. Mosè non vedrà il compimento della promessa, vedrà la Terra promessa ma non ci entrerà mai, non gusterà mai il sapore dei suoi frutti. I figli di Israele abiteranno quella terra, ma mai in pace e spesso come schiavi dei loro nemici.

Anche a Davide Dio fa una promessa, che non sembra avere miglior destino delle precedenti; i suoi figli si ribelleranno, litigheranno, si assassineranno tra loro. Storie terribili: incesto, morte, rovina. La maggior parte delle tribù di Israele si separeranno dalla sua dinastia e dopo un po' crolleranno sotto i colpi degli invasori stranieri. Anche il Regno di Giuda, rimasto fedele alla dinastia di David, dopo un poco sarà conquistato dai nemici ed i suoi abitanti saranno deportati.

Nei Salmi, noi vediamo la ripetizione continua della certezza che Dio è onnipotente ed è buono, e che alla fine salverà il suo popolo da tutti i nemici. Questo richiamo è però troppo ostinato e ripetuto per nascondere una intima incertezza, che ogni tanto affiora: Signore, perché tardi tanto a salvarci? Perché non vieni?

Il massimo scandalo della storia di Israele sarà la distruzione del Tempio. I pagani entreranno nel Santo dei Santi e il sangue dei sacerdoti e dei figli di Israele sarà sparso sui gradini del Tempio. Dio non mantiene le sue promesse. Perché? Sembra che ci siano solo due risposte possibili: o Dio non è buono e inganna il suo popolo, o al suo potere se ne oppone un altro ugualmente forte, che lo limita. Abbiamo due dei ugualmente potenti. Sergio Quinzio ha ben presente questa alternativa e la indaga a fondo, soprattutto in *Mysterium Iniquitatis*.

Qui c'è la somiglianza e anche la differenza con l'idea pascaliana del peccato originale. I moderni teologi dell'umanitarismo generico e della secolarizzazione, iniziando con David Strauss, hanno accantonato il tema della presenza demoniaca nella storia, incompatibile con il tema delle

magnifiche sorti progressive dell'umanità che, con l'aiuto delle scoperte scientifiche, realizza il Regno di Dio su questa terra.

Non è questa la profezia cristiana. In questo errore teologico è contenuta la radice del buonismo contemporaneo. La storia di Israele, per Quinzio, non è la storia di Israele; è la storia dell'Uomo. Il mito di Israele è qualcosa di più di un mito: è l'espressione esterna del dinamismo proprio dell'essere umano, e per questo si ritrova anche nelle altre tradizioni teologiche.

La storia di Israele non è storia di un progresso infinito verso il bene. La Bibbia si separa dalla visione greca dell'eterno ritorno, ma non per rivolgersi verso un ingenuo progressismo. Nella storia dell'Uomo crescono contemporaneamente il bene e il male, si progredisce verso il Cielo e verso l'abisso demoniaco. Nel mondo greco il movimento è ciclico, non c'è cammino verso il bene né verso il male, essi non sono veramente distinti ma si alimentano a vicenda.

Sergio Quinzio rilegge la Bibbia "dall'interno", a partire dal dubbio radicale che la attraversa, dalla sua oscillazione tra speranza e disperazione. E questa è anche l'oscillazione di Quinzio; perciò dico che il suo è un pensiero antinomico, che trova una conclusione solo alla fine. La storia dell'Alleanza è drammatica: da un lato la promessa del bene per l'Uomo che resta fedele a Dio – pensate al salmo che recita «Beato l'uomo che retto procede e non entra a consiglio con gli empì e non va per la via dei peccatori, nel consesso dei tristi non siede. E sarà come l'albero che è piantato sulla riva del fiume, che dà frutto alla sua stagione, né una foglia in terra cade. Non sarà così per chi ama il male; la sua via andrà in rovina; il giudizio del Signore è già fatto su di lui» (Sal 1, 1-3).

Dall'altro lato della Scrittura c'è Giobbe, l'uomo giusto cui uccideranno i figli e razzieranno il bestiame. La sua casa sarà abbattuta, gli amici lo abbandoneranno. Peggio: lo accuseranno di essere un peccatore. Come potrebbe, altrimenti, permettere Dio le sue sventure? Come potrebbe Dio compensare il bene con il male? Giobbe si lamenta con Dio, in un certo senso lo accusa; però non lo rinnega, non bestemmia il suo nome, che è ciò che i suoi "amici" vorrebbero. Quinzio è una specie di Giobbe, ce l'ha con Dio, è in contrasto con lui. Ma non lo bestemmia; non rinuncia a quella speranza originaria. A Giobbe saranno infine restituiti figli e ricchezze, ma le sue domande non troveranno risposta.

Riflettendo su questa contraddizione, Jung propone di integrare il demoniaco nel divino, come elemento della sua contraddittoria unità. Uno

gnosticismo che crea una specie di Trinità più uno, un altro lato del buonismo: per poter dire che tutto è buono e non è dunque possibile distinguere tra bene e male, bisogna dire che anche il male è bene.

Non è questo il cammino di Sergio Quinzio; la sua è piuttosto una tormentata adesione alla teologia paolina. Dopo essersi posto dal punto di vista di una lettura ebraica della Bibbia, Quinzio ripercorre il cammino che porta dall'ebraismo al cristianesimo, il cammino di Paolo. San Paolo è del tutto consapevole della tensione irrisolta che percorre la Scrittura ebraica e che può trovare una soluzione solo in un tempo futuro che deve venire. Il presente è contraddittorio, è aperto al bene e al male, è il futuro che dice l'ultima parola. Per questo la Scrittura va letta con spirito profetico e messianico. Le promesse di Dio ancora non si sono compiute, Abramo possiede il compimento solo nella fede e per questo è il padre della fede. La prospettiva di Giobbe è rovesciata. Noi non siamo uomini giusti, viviamo tra il bene e il male in una "terra di mezzo", più dalla parte dell'ombra che della luce. Sappiamo però che, di tanto in tanto, Dio pone il suo dito nella storia e allora rende giustizia al suo popolo. Israele custodisce la memoria di questi tempi, quando Dio ha abitato con il suo popolo (l'Esodo). Noi custodiamo la memoria di quella liberazione, e proprio quella memoria ci costituisce come popolo. L'Esodo, il Regno di Davide, danno il senso di ciò che deve venire: questa è la forza che sostiene la speranza di Giobbe. Gli episodi in cui Dio si manifesta sono la caparra della manifestazione della gloria di Dio che deve venire. In essi noi vediamo il volto di Dio, ma come attraverso un velo. Le parole di Giobbe rivelano l'oggetto del desiderio: non la restituzione delle pecore e dei cammelli, dei buoi e nemmeno dei figli e delle figlie; tutto questo non è l'oggetto del desiderio che costituisce il cuore dell'uomo. Tutto questo è come la caparra che dà forza e sicurezza al desiderio vero: vedere il volto di Dio. In quel volto si rivelano tutti gli amori della vita dell'uomo.

Qui la riscoperta della Bibbia e le riflessioni di Quinzio incontrano il postmoderno. L'uomo è una macchina desiderante; l'oggetto del suo desiderio è mutevole e contraddittorio e per questo non può fermarsi su nessuno degli oggetti che, per un attimo, lo seducono.

Nietzsche invita il pensiero a danzare, ma questa danza può diventare una maledizione se non ha un punto finale cui giungere. La Bibbia ci dice che esiste un "desiderio ultimo", che al tempo stesso si manifesta e si nasconde nella storia. La scelta di scommettere sulla fedeltà di Dio all'Alleanza è ugualmente legittima come quella di rifiutarla, di fronte allo

scandalo del mancato rispetto della promessa fatta da Dio. Lo stesso san Paolo ci dice che la storia di Israele è lacerata tra il sì e il no fino all'avvento di Cristo: Cristo è il sì definitivo di Dio all'uomo e alla storia, in lui la promessa si compie.

Entriamo qui in un'altra tensione: in Cristo la promessa si compie, ma nel nascondimento. La storia continua e bene e male continuano ad affrontarsi. San Paolo ci dice che la storia che continua è il tempo dato dalla misericordia di Dio affinché tutti i popoli si convertano, in forza della predicazione missionaria dei discepoli di Cristo.

Vorrei qui sottolineare la stretta consonanza con il messaggio di Papa Francesco e di don Giussani. La Chiesa non esiste per sé stessa, esiste per la missione, per predicare il Vangelo fino agli estremi confini della terra. La Salvezza è realmente presente tra noi, e tuttavia questa presenza non si impone alla nostra libertà.

La base della certezza cristiana è l'incontro con Cristo attraverso il suo discepolo. Certezza che vive nel ricordo dell'incontro e nell'iniziativa missionaria attraverso la quale noi diveniamo occasione di incontro per altri. È questo il compimento della promessa, misterioso e però reale. Ciò che oggi avviene nel mistero, sarà rivelato alla fine, e questa è la risposta paolina all'attesa di Israele.

La lettura della Scrittura dal punto di vista del desiderio si incontra, o si scontra inevitabilmente, con la lettura della Scrittura dal punto di vista della Legge. La Legge impone di dare rispetto a ciascuna delle cose del mondo; il desiderio invece non può fermarsi, non si fa ingabbiare né frammentare, non può acquietarsi presso nessuna delle cose del mondo. Ognuna di esse vorrebbe imprigionarlo, ma il desiderio costitutivamente trascende, non può lasciarsi frammentare, ingabbiare da nessuna di esse.

Engels ha identificato l'essenza della dialettica nella convinzione che tutto ciò che è merita di morire. Questo è il giudizio che il desiderio dell'infinito pronuncia su tutto ciò che è finito; se questo è il dinamismo del desiderio, allora ci sono due modi diversi di guardare alla Legge. Per uno, la Legge chiede lo spegnimento del desiderio, la rinuncia, la rassegnazione al finito: per rendere giustizia a ciascuna delle cose che compongono il mondo finito, il soggetto deve rinunciare al suo desiderio infinito, deve ridurre la misura del proprio desiderio. Il clericalismo e il moralismo cattolico chiedono, in sostanza, di rinunciare al desiderio. In questo senso, la Legge convince l'uomo del proprio peccato e questo è, per Paolo, il modo di guardare la legge dei Farisei.

L'altro modo di guardare alla Legge è quello dell'Uomo che ha incontrato l'oggetto infinito del desiderio e si rivolge al mondo senza rimproverare più alle cose la loro finitezza. Piuttosto si immedesima nello sguardo di Dio che ama ciascuna di esse, pur nel suo nulla e nonostante il suo nulla. Questa modalità di praticare la Legge non è un'iniziativa dell'uomo, è piuttosto un essere attraversati, posseduti dall'amore di Dio che chiamiamo grazia. Credo sia questo che intendeva sant'Agostino dicendo *Dilige et quod vis fac*, "ama e fa' quel che vuoi".

Claudio Chieffo ci ha lasciato una splendida interpretazione poetica di questo principio nella sua *Ballata dell'amore vero*: «Io vorrei volerti bene come ti ama Dio / Con la stessa passione, con la stessa forza / Con la stessa fedeltà che non ho io».

L'uomo è impotente nel suo desiderio di amare; di fronte alla finitezza dell'altro si ribella. Ricordiamo Oscar Wilde nella *Ballata dal carcere di Reading*: «Ognuno uccide ciò che ama». Questo non è però il punto di arrivo del brano di Chieffo, che conclude: «Io ti voglio bene e ne ringrazio Dio / Che mi dà la tenerezza, che mi dà la forza / Che mi dà la libertà che non ho io». La grazia. Le virtù cardinali sono per l'Uomo un peso insopportabile, fino a che il suo cuore non sia attraversato dalle virtù teologali: la fede, la speranza, la carità. Le virtù teologali non appartengono all'Uomo, ma a Dio, che le comunica all'uomo per mezzo della grazia.

Il titolo di questo contributo è *Sergio Quinzio. Una problematica visione teologica*. Problematico è il punto di partenza. Non c'è una metafisica presupposta, non un ancoraggio alla filosofia classica, ma la Sacra Scrittura viene letta come la testimonianza dell'avventura spirituale di un popolo chiamato da Dio. Questo è l'ebraismo di Quinzio. Questo induce a vedere la Scrittura e anche la storia come un problema, come dibattito intorno a un dubbio taciuto ma presentissimo: che Dio non sia buono e intenzionato a mantenere la sua promessa; oppure che non sia onnipotente e quindi non sia in grado di mantenerla. A questo è anche connesso il mistero della libertà delle creature spirituali, non solo l'Uomo ma anche gli angeli e i demoni. Dio ha creato esseri liberi perché ama la libertà, ma così facendo si è in un certo senso svuotato della propria onnipotenza, ha deciso di rispettare la libertà degli esseri liberi che aveva creato. Questo ci introduce a un'altra visione della libertà, non come potere assoluto di disposizione, come quello che ha l'uomo sulle cose o il padrone sullo schiavo. Ma come proposta alla libertà dell'altro, come l'innamorato che propone il suo amore all'amata. Non il potere di un altro

dio malvagio limita la libertà di Dio; Dio è più potente di Satana; ciò che lo limita è che ama la libertà, che rispetta la libertà. Dio ha creato esseri liberi; cessa di essere onnipotente? Forse no. Siamo però forzati a pensare a un altro tipo di onnipotenza, l'onnipotenza di un amore così forte, così tenero, così puro, così capace di perdono e di sacrificio che alla fine non sia possibile non dirgli di sì. Un amore così lo incontriamo nella Divina Commedia, paradossalmente nell'Inferno, con sorprendente incoerenza poetica, nella storia di Paolo e Francesca: «Amor che a nullo amato amar perdona», un amore che non permette a nessun amato di non amare. Questa forza dell'amore naturalmente è una scommessa: è possibile resistere? E' possibile dire di no a un amore infinito? Sergio Quinzio non attraversa solo la storia di Israele e lo gnosticismo, che è la sua tentazione latente, ma anche senza volerlo e forse senza saperlo quella dell'anima post-moderna.

Per concludere, lasciate che io indichi tre direzioni nelle quali, a mio parere, la sua lezione può essere proseguita.

Una riguarda il suo rapporto con Del Noce, li unisce la centralità della "questione Pascal", che pongono con uguale radicalità.

L'altra riguarda una possibile consonanza con il pensiero di Jean-Luc Marion sul tema del *Dieu sans l'être*, che ha tentato di pensare Dio senza una metafisica dell'essere presupposta; semmai si tratterà di riscoprire una filosofia dell'essere nel corso del dialogo con il Dio vivente.

La terza, la più ardita, riguarda Rodolfo Kusch, il pensatore che più radicalmente ha influenzato la filosofia latinoamericana della Liberazione. Quello che li unisce, nelle parole di Kusch è l'*estar* in opposizione al *ser*; l'*estar* è il ritrovarsi nel mondo nel senso di una assoluta contingenza, simile all'esserci del racconto biblico. Il *ser* è, invece, l'essere della metafisica classica, in cui il soggetto trova sicurezza di sé ma anche un orizzonte che limita la portata del suo desiderio.

Abbiamo accentuato in Quinzio l'indipendenza dalla metafisica classica non perché vogliamo negarne l'importanza, ma forse perché abbiamo bisogno di qualcuno che ci conduca attraverso il processo della sua formazione, come Quinzio ha fatto con la Scrittura, per riscoprirne la tensione drammatica, perché anche la metafisica classica ha una sua tensione drammatica, e se la riscopriamo possiamo scoprire anche il senso del suo incontro con il cristianesimo. Il problema del nostro tempo, come di tutti i tempi, è imparare il cammino che da ogni periferia dell'esistenza

conduce verso il centro, e poi imparare a vedere, a partire dal centro, tutte le cose.

Lasciate che io concluda con un ricordo di Giovanni Paolo II, della prima omelia che ha tenuto al tempo del suo primo pellegrinaggio in Polonia. Ha concluso con la preghiera dello Spirito Santo: «Manda il Tuo Spirito e le cose saranno create di nuovo, e cambierai la faccia della terra». Poi si è fermato, ha atteso un attimo e ha detto, con voce potente: «Di questa terra!». Credo che questo sia anche il punto che sottolineava Luigi Alfieri in Sergio Quinzio: non di un'altra terra che viene dopo, di questa terra. Perché la vita eterna si prolunga oltre la vita ma inizia in questa terra. Abbracciare la croce di Cristo, partecipare della missione di Cristo significa sperimentare l'eterno nel tempo, guardare la storia in attesa che il dito di Dio si ponga nella storia, come avvenuto nell'Esodo. L'ultima vittoria sarà quella del Signore che torna.